

**ex libris**  
La civiltà è un illimitato moltiplicarsi di inutili necessità

Mark Twain

la fabbrica dei libri

PREZZO DEI LIBRI, AVEVAMO RAGIONE!

Maria Serena Palieri

Per aver scritto che i libri (certi libri) costano troppo, negli ultimi due mesi ci siamo attirati voi non sapete che gragnuola di rampogne. Dagli editori (alcuni), è naturale. Ora arriva il numero di gennaio-febbraio della Rivisteria a farci sentire meno Davide contro Golia. Bea Marin, direttrice del periodico, firma un servizio dal titolo eloquente, «Occhio al prezzo!», dove dimostra che per alcune categorie di libri tra il 2003 e il 2004, cioè post-euro e aumenti relativi, la scala dei rincari va da un accettabile 1,83% a un assurdo 35,65%.

Ora, perché non si scrive mai, o troppo poco, sul prezzo dei libri? Primo, perché non sta bene: siccome in Italia si legge poco, siccome quindi gli editori svolgono un lavoro socialmente utile, in alcuni casi economicamente assai rischioso e, comunque, con margini di guadagno diversi da quelli di chi fabbrica scarpe firmate, non sta bene criticarli. Tutti noi che

amiamo romanzi e saggi siamo dalla stessa parte, no? Secondo: perché il mondo del prezzo del libro è una foresta, ad addentrarsi nella quale si fa una gran fatica. E, qualunque dato riportate dalla vostra spedizione - noi, per esempio, nella nostra inchiesta di dicembre, dopo una bella scarpinata avevamo riportato che è l'edizione «economica», così come l'abbiamo concepita per quarant'anni, che non esiste più - ci sarà sempre qualcuno che se ne viene fuori contestando «ma cosa scrive? ma la smetta! qui, in questo nostro settore, invece i prezzi sono diminuiti!». Infatti, nella sua inchiesta, Bea Marin usa l'unico metodo possibile: restringe il campo d'indagine al passaggio dal 2003 al 2004; a una collana di Mondadori, gli Oscar (che anche noi avevamo analizzato per via del loro status speciale nel mondo dei tascabili); ad alcune collane di altri, cioè di Feltrinelli e Fabbri le linee per ragazzi; e a



una specie di carotaggio nel mondo dei più piccoli, tra i quali sceglie Limina e Lindau.

Negli Oscar registra tra il 2003 e il 2004 aumenti che vanno dal 7,14% al 29,03%: un Oscar del fumetto, *Tex. Città senza legge* di Bonelli passa dagli 8 euro e 40 ai 9, mentre il *Libro delle citazioni greche e latine* dai 6 e 20 agli 8. La linea Kids di Feltrinelli vede aumenti tra il 3,22% e il 17,56% (al livello più basso *Tostissimo!*, al più alto *Il paradiso dei matti*). Le favole di Fabbri tra l'1,83% e il 26,67% (quello minimo per *Cappuccetto rosso*, il massimo per *Zanna Bianca*). Dopodiché, immergendosi tra i «piccoli», scopre che in genere hanno mantenuto stabili i prezzi, perché - osserva - certo ristampano poco, sicché proprio non hanno il destro per aumentarli. Ma c'è pure qualcuno che li abbassa e l'inchiesta ne trova due: Limina e Lupetti.

Sì, noi che amiamo romanzi e saggi siamo tutti da questa parte: ma, cari grossi editori, da questa parte ci facciamo stare anche i lettori?

spalieri@unita.it

**C'è solo un mondo**  
Kyoto  
l'unione dei popoli per difendere l'ambiente  
il libro in edicola con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti  
idee | libri | dibattito

**C'è solo un mondo**  
Kyoto  
l'unione dei popoli per difendere l'ambiente  
il libro in edicola con l'Unità a € 4,00 in più

Oreste Pivetta

L'INTERVISTA

JEAN DANIEL

La prigionia di Giobbe



Un'incisione che mostra «Giobbe e gli amici» Sotto Jean Daniel

Un denso saggio dello scrittore francese riflette sul destino «carcerario» che gli ebrei si sono costruiti conducendoci dalla Bibbia alla nascita di uno stato ebraico e al conflitto tra israeliani e palestinesi

La Bibbia, dice Jean Daniel, l'intellettuale francese, il fondatore di *Nouvel Observateur*: comincia tutto dalla Bibbia, un libro di straordinaria qualità letteraria, un libro di storia. Ma un libro sacro che indica le leggi discese da Dio. Anche la *Prigione ebraica*, l'ultimo libro, dotto e scrupoloso dentro chiaroscuri di una cultura, comincia dalla Bibbia, da una citazione di Giobbe, Satana che si rivolge al Signore e chiede: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non ha forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto gli appartiene?».

La siepe di Giobbe aiuta a capire che cosa sia la prigione degli ebrei: qualcosa che chiude e respinge, qualcosa che difende un'identità e mortifica la contaminazione, evocando subito il muro che si alza nei giorni nostri lungo i confini dello stato d'Israele, immagine di divisione e di una pace irraggiungibile. Quel muro è la prigione ideale, la religione di un popolo? E trattare la pace è possibile, se non ci si allontana dalla religione? Se lo stato non si fa istituzione laica...

Racconta Jean Daniel nelle prime righe: «L'idea che gli Ebrei potrebbero essersi imposti un destino carcerario e che ne avrebbero proposto l'impossibile grandezza all'umanità mi è venuta un giorno a Gerusalemme». Racconta ancora di un incontro a Gerusalemme con un padre domenicano, sionista, e con un insegnante israeliano pacifista, appena tornati dalle miserie di Gaza, «sconvolti da tutto ciò che avevano visto delle disgrazie palestinesi». Però «compassione e indignazione si erano in qualche modo disaccate in gola per gli orrori di un attentato suicida». Anche questo è un modo per rappresentare una contraddizione tragica, insanabile se non si esce dalla prigione, se la terra promessa non torna a vivere come la normale terra di tutti noi.

La narrazione di Jean Daniel tocca gli estremi di una condizione particolare, unica, segno più che di una elezione più che di una vocazione, anche nel dolore: «L'onnipotente ha fatto di me il suo bersaglio». Ancora Dio ed era alieno dal male, citato a epigrafe da Jean Daniel. Però dire prigione significa accettare il male, cancellando il privilegio dell'Elezione (da parte di Dio) e dell'Alleanza (con Dio) per scoprire che ci si può fare talvolta oppressori. Come la storia in Palestina mostra.

**Le parole, le definizioni sono dure sin dall'inizio. Come spiegare la lettera e la metafora di quella «prigione»?**  
«La prigione non riguarda solo la storia degli ebrei, ovviamente. Anzi s'associa soprattutto a un'idea di carità cristiana, perché la prigione custodisce e protegge.

Antisemitismo senza fine: prima era cristiano, ora è arabo, contro gli infedeli e soprattutto contro gli occupanti

La prigione è stata pensata e realizzata per mettere al sicuro i delinquenti dai supplizi e dalle vendette della strada. Ma dalla prigione si può uscire, in genere. La tragedia comincia quando si intuisce che le porte non si apriranno mai, che la reclusione è definitiva. È accaduto qualche cosa del genere. La condizione non è solo dell'ebreo. Ad esempio il mio libro ha provocato una gran discussione in Francia tra intellettuali di altra cultura religiosa. Tahar Ben Jelloun, lo scrittore, è ad esempio intervenuto per dimostrare da quante sbarre sia chiusa anche la prigione islamica. Ogni religione può costruire la sua prigione e le sue mura. La nostra la vedo in due momenti: da un lato si chiede a individui scelti da Dio di essere insieme testimoni e sacerdoti, dall'altro si impone a testimoni e sacerdoti di rispettare determinati comandamenti, dal momento che si è stati scelti. Non si esce da una sorta di doppio vincolo e quindi dal destino di una prescrizione divina che impone anche di recarsi in una terra straniera».

**Una terra straniera che era promessa e che diventa terra occupata... C'è in tutto una ineluttabilità che sconfigge, perché si deve arrivare alla conclusione che non vi sarà mai pace in Palestina. Se non muta proprio il senso della «promessa».**

stasera a Roma con Scalfari

Jean Daniel, ebreo non credente, giornalista, raffinato intellettuale francese, fondatore di una prestigiosa rivista come il *Nouvel Observateur*, è in Italia per presentare il suo nuovo libro, *La prigione ebraica* (pagine 192, euro 13,60), edito da Baldini Castoldi Dalai editore, nella traduzione di Piero Gelli. Un percorso nella cultura ebraica, riflettendo in particolare sulle origini e sulle ragioni dello Stato d'Israele, del conflitto palestinese, delle prospettive di soluzione, attraverso i grandi eventi che hanno segnato nella coscienza ebraica e nelle sorti di Israele il secolo scorso: dall'Olocausto al processo ad Adolf Eichmann, alla guerra dei sei giorni nel 1967. Libro dotto, accolto in Francia da molto interesse anche tra vivaci polemiche, *La prigione ebraica* rappresenta anche un modo per rileggere le idee di pensatori come Spinoza, Buber, Hannah Arendt, Karl Jaspers, Ernest Renan, Emmanuel Levinas, George Steiner, Paul Claudel, per diventare testimonianza di una condizione esistenziale e storica che non cessa di coinvolgere l'umanità intera. Jean Daniel ha presentato il libro ieri a Milano insieme con Sergio Romano. Stasera, alle ore 18, sarà a Roma, al Residence Ripetta (via Ripetta 231), insieme con Eugenio Scalfari, Giacomo Limentani e Piero Gelli. Tra i libri di Jean Daniel si ricordano: *Le temps qui reste* (Gallimard, 1984), *De Gaulle et l'Algerie* (Seuil, 1986), *Dieu est-il fanatique? Essai sur une religieuse incapacité de croire* (Arlea, 1996) e *La guerre et la paix. Israël-Palestine. Chroniques 1956-2003* (Odile Jacob, 2003).

«Se vi sarà possibilità di trattativa e di pace, lo si dovrà a negoziatori che si distaccano dalla loro storia sacra. Escono dalla prigione e tradiscono le origini e le tradizioni. Diventano «altri», mentre la politica riconquista autonomia, oltre il mito e la fede.

Per chi non crede, potrebbe apparire tutto più semplice».

**Lo stato d'Israele dovrebbe ritrovare la laicità della fondazione.**

«Chi ha pensato due secoli fa allo stato d'Israele, Theodor Herzl, non si è mai senti-

to certo un credente». **Cultivava più idee sociali (o socialiste) che religiose...**

«È ancora bisognerebbe saper distinguere tra una identità ebraica e una identità israeliana, tra fedeltà all'insegnamento di Dio e patriottismo. La laicità era stato il sogno dei fondatori, che volevano solo uno stato per gli ebrei. Sono riusciti in un miracolo, ad esempio nella resurrezione di una lingua antica, una lingua liturgica, tornata ad essere la lingua di un popolo. Come se tutti noi ora parlassimo latino. La diaspora ha contribuito alla diffusione, ma anche alla moltiplicazione degli effetti...».

**Come se uno stato d'Israele esistesse ovunque...**

«È affascinante ciò che accade e cioè che un piccolissimo paese con una popolazione di pochi milioni di persone alla fine vada a segnare l'interesse di tutto il mondo, dagli Stati Uniti al Pakistan, e coinvolga l'attenzione dell'umanità intera».

**Lei indica alcuni passaggi nella storia dello stato di Israele. Il primo riguarda Adolf Eichmann e il processo nel 1961. Citando Peter Novick scrive che «l'Olocausto fu presentato per la prima volta come un'identità distinta e distintamente ebraica». Citando Hannah Arendt, cronista a Gerusalemme per il «New Yorker», Karl Jaspers e**

Gershon Sholem ripropone il quesito circa chi avesse poi il diritto di processare quel criminale nazista...

«Attraverso quel processo anche lo Stato d'Israele, nato nel 1948 e subito rifiutato, può trovare la sua legittimità. È indicativa la conclusione della Arendt: Israele non aveva necessariamente la facoltà di giudicare Eichman, ma di sicuro nessun altro paese l'aveva. Dopo aver deciso di prendere da soli in mano il destino della memoria ebraica, gli israeliani sono stati indotti a considerare provvidenziali le loro vittorie sui vicini. La vittoria progressivamente si riveste di una dimensione religiosa. Lo stato non è teocratico, ma si teologizza».

**Ciò rivela la sua missione. C'è un'altra data conseguente, il 1967, la guerra dei sei giorni, Moshe Dayan il generale e condottiero...**

«Conto la vittoria ed è strano constatare come, dopo il processo ad Eichmann e la memoria del genocidio, una manifestazione di forza militare faccia scoprire a tanti ebrei l'intensità dell'ebraismo, le radici antiche, la solidità dei legami con la tradizione. Una ripresa insomma del religioso ebraico, anche tra gli ebrei della diaspora... Per la prima volta dopo duemila anni, scoprono il valore di quell'ammonimento divino a rivedere la terra promessa, che diventa uno stato. Di fatto uno stato coloniale, dal momento che la terra promessa era anche occupata».

**Lei usa a questo punto espressioni molto dure. Cito: «... gli israeliani sono padroni del loro destino nazionale... ed ecco che alcuni di loro, ottennebrati sempre dalla fatalità del Male, si rivelano incapaci di distinguere tra i disastri che hanno subito ad Auschwitz e la guerra che fanno, in perfetta parità con i loro nemici, in Israele». E aggiunge di «fatalità di un antisemitismo eterno».**

«Appunto perché l'antisemitismo è antico. L'antisemitismo cristiano è esistito almeno sino a Giovanni XXIII. Ogni buon cristiano la domenica andava alla messa, per pregare e anche per ricordare che Gesù era stato ucciso dagli ebrei. Lo Stato d'Israele è nato per farla finita con l'antisemitismo cristiano ed è riuscito a suscitare un nuovo antisemitismo arabo, che è orientamento complesso anche se qualcuno lo ha classificato allo stesso modo. Ma nell'antisemitismo arabo ci sono due ragioni: intanto il rifiuto dell'infedele, di qualsiasi infedele, in secondo luogo l'ostilità nei confronti del colonialismo. Due ragioni che si saldano».

**Se per un miracolo in Palestina scoppiasse la pace, scomparirebbe l'antisemitismo.**

«Sicuramente no, ma troverebbe più rare occasioni di nutrimento».

**Insomma, facciamo un passo verso l'attualità della tragedia palestinese. La prigione ebraica indica anche il modo per uscire: allontanarsi dalla religione, rivendicare la laicità. Semplifico troppo leggendo ancora Giobbe: «Sappiate dunque che Dio mi ha piegato e mi ha avvilluppato nella sua rete».**

«Gli Ebrei non dovrebbero conservare dell'Elezione che l'ingunzione a essere migliori e dell'Alleanza l'obbligo di fare d'Israele un faro per le nazioni. Se si ritiene questo impossibile, allora tutti sono ebrei e nessuno lo è. La prigione allora rimane. Come la condizione umana? Sì, anche se il mestiere degli uomini non consiste nello scegliere una schiavitù volontaria. Adesso mi saluti gli amici dell'Unità».

Non c'è salvezza se non si prova a uscire dalla chiusura di una identità religiosa e non si ritrova lo spirito laico